

Università NOTIZIE

A CURA DELL'UNIONE SINDACALE PROFESSORI E RICERCATORI UNIVERSITARI - ANNO XXXIII - N. 4

4

OTTOBRE - DICEMBRE
2 0 1 3

- ◆ Programmazione universitaria 2013/2015
- ◆ L'Università nei confronti intereuropei
- ◆ Un appello all'università che resiste
- ◆ Una china pericolosa
- ◆ Scuola e università in Italia negli anni della grande crisi
- ◆ Rivalutazioni pensioni 2014

Università NOTIZIE

A CURA DELL'“UNIONE SINDACALE PROFESSORI E RICERCATORI UNIVERSITARI”
Via degli Alfani, 56/b – 50121 Firenze – Tel. 055-5276891 – Fax 055-574388
SITO USPUR: www.uspur.it – E-mail: uspur@tin.it

Associata alla “INTERNATIONAL ASSOCIATION OF UNIVERSITY PROFESSORS AND LECTURERS”

Direttore responsabile ANTONINO LIBERATORE

ANNO XXXIII NUMERO

4

OTTOBRE - DICEMBRE 2013

SOMMARIO

- Programmazione universitaria 2013/2015	di Antonino Liberatore	3
Opinioni e commenti		
- L'Università nei confronti intereuropei	di Paolo Stefano Marcato	5
- Un appello all'università che resiste	di Stefano Semplici	13
- Una china pericolosa	di Rosario Nicoletti	15
- Scuola e università in Italia negli anni della grande crisi	di Italo Michele Battafarano	17
- Ricercatori Università di Bari: una proposta di ruolo unico della docenza universitaria		20
L'Uspur per i colleghi		
- Liberalizzazione e privatizzazione all'italiana secondo Heinrich Hansjakob	di Italo Michele Battafarano	22
- Sentenze per i colleghi medici	di Gian Carlo Avanzi	24
- Pensioni: rivalutazioni 2014	di Antonino Liberatore	25
- Corrispondenza	di Antonino Liberatore	26
Rassegna stampa	a cura di Paolo Stefano Marcato	28

Direttore responsabile
Antonino Liberatore

Comitato di redazione
Aldo Bardusco
Pier Paolo Civalleri
Vincenzo Lo Cascio
Paolo Stefano Marcato
Rosario Nicoletti

Segreteria e redazione
Giovanni D'Oro
Via degli Alfani, 56/b - 50121 Firenze
Tel. (055) 5276891 – Fax (055) 574388

Autorizzazione Tribunale di Firenze n. 3183
del 12 dicembre 1983

Università NOTIZIE

A CURA DELL'UNIONE SINDACALE PROFESSORI E RICERCATORI UNIVERSITARI - ANNO XXXIII - N. 4



Ogni articolo firmato esprime esclusivamente il pensiero di chi lo firma e pertanto ne impegna la responsabilità.

Ufficio pubblicità:
Emmeci Digital Media S.r.l.
Via Arno, 47 - 50019 Sesto Fiorentino (FI)
Telefono 055 38.31.281

Impaginazione, composizione e stampa:
Emmeci Digital Media S.r.l.
Via Arno, 47 - 50019 Sesto Fiorentino (FI)
Telefono 055 38.31.281
info@emmecidigitalmedia.it

Distribuzione solo per abbonamento

PELLI, del legno, delle stoffe, del vetro e delle materie preziose; vennero anche per studiare, soprattutto medicina e scienze naturali, filologia e diritto nelle università italiane, allora di grande prestigio; scesero al sud delle Alpi, per imparare le tecniche pittoriche e a scolpire il marmo, per apprendere come si lavorassero tessuti e legnami, seta e pelli, per affinarsi nell'arte musicale, per conoscere i modi di vita a corte e l'arte della conversazione dotta, per avvicinarsi al mondo del commercio e del sistema bancario.

Il culmine di questo modello italiano, all'avanguardia in Europa, fu raggiunto nel Rinascimento. Unendo elevata tecnica artigianale, continuo sforzo innovativo, accentuata sensibilità artistica e spiccata curiosità scientifica, l'Italia, ancorché divisa in entità territoriali, troppo spesso in conflitto tra loro, fu un riferimento importante per l'economia, l'artigianato, il sapere scientifico e l'arte fino alla prima età moderna. Per attestare quanto detto, basterà citare un solo dato statistico. Nel periodo che va dal 1570 al 1730 s'iscrissero all'università di Siena circa 10.500 tedeschi, per studiarvi medicina, diritto, economia, arti e scienze.¹ Numerose furono le matricole tedesche anche a Bologna, Ferrara, Pavia e Padova. Conoscenze scientifiche, ingegno artistico e competenze artigianali d'eccellenza esprimevano al meglio l'Italia nella coscienza europea. Ricordiamo, infine, due esempi: Johann Philipp von Schönborn (1605-1673), poeta, arcivescovo e principe elettore di Magonza nonché supremo rappresentante dell'imperatore in Germania, studiò diritto a Siena (1628-1629), mentre un altro poeta, Angelus Silesius (i. e. Johannes Scheffler, 1624-1677), si addottorò in medicina a Padova nel 1648.

Per molti motivi che sarebbe lungo elencare qui, da questa data in poi l'università italiana decade vertiginosamente nella coscienza europea, come attesta il professore di filosofia dell'università di Halle Nikolaus Hieronymus Gundling (1671-1729) nella sua *Storia completa del sapere (Vollständige Historie der Gelahrheit, 1734-1745)* pubblicata postuma in quattro volumi. Vi si poteva leggere nel 1736 che tutto il sistema del sapere e le istituzioni che lo promuovevano, ovvero scuole, università e accademie, erano in Italia in profondissima decadenza, mettendo la chiesa cattolica al primo posto nella lista delle cause di un tale regresso. Venivano poi elencate tante altre cause, alcune giuste altre invece un po' bizzarre, come per esempio quella che riteneva l'influenza del clima (lo scirocco!) nefasta per l'etica del lavoro in Italia. Tra tutte le cause addotte, ci può interessare in questa sede la seguente: Secondo Gundling, il sapere in Italia non riesce ad affermarsi, perché *gli Italiani coccolano troppo i loro figli, mandandoli molto tardi a scuola*².

Siamo qui agli albori del mammismo italico, registrato dai dotti protestanti tedeschi scesi in Italia, da cui deriva la convinzione, anch'essa allora appena affermata in Italia, che mandare a scuola i figli non sia poi molto importante. Conosciamo bene questa errata concezione,

SCUOLA E UNIVERSITÀ IN ITALIA NEGLI ANNI DELLA GRANDE CRISI OVVERO LA MENTALITÀ DELLA BANCAROTTA, TRA IGNORANZA E INEFFICIENZA

I

Facciamo due premesse che possono tornarci utili nel corso della trattazione.

Grosso modo dal Trecento fino alla metà del Seicento i giovani dell'Europa settentrionale vennero in Italia per affinare le proprie competenze nella lavorazione delle

¹ Cfr. Jörg Jochen Berns: *Peregrinatio academica und Kavaliertour. Bildungsreisen junger Deutscher in der Frühen Neuzeit.* - In: *Rom-Paris-London. Erfahrung und Selbsterfahrung deutscher Schriftsteller und Künstler in den fremden Metropolen.* Hrsg. von Conrad Wiedemann. - Stuttgart: Metzler 1988, p. 155-181.

² Cfr. Italo Michele Battafarano: *Il lavoro italiano nella letteratura tedesca.* - Taranto: Scorpione Editrice 2013, p. 33.

oggi avanzata da genitori insipienti che la giustificano con la necessità di permettere ai propri figli di seguire nel pomeriggio anche corsi di danza e di musica, di nuoto o di calcetto, di guardare poi un po' di televisione e di dedicarsi a passatempi leggeri e a concorsi di bellezza, invece di fare "tanti compiti a casa", sempre "seduti sui libri".

Concludiamo questa prima premessa con l'affermazione che dal 1648 al 1736 il sapere e le istituzioni italiane che lo promuovevano (scuole, accademie, università) erano arretrate dal primo posto all'ultimo nella graduatoria (oggi si dice: ranking) dei dotti e degli scienziati nell'Europa del Settecento.

La seconda premessa è una constatazione positiva. In Italia la proibizione del fumo nei locali pubblici è stata imposta da una legge che nessuno ha messo in discussione, accettata e rispettata, senza bisogno di particolari controlli. In Germania invece tale proibizione ha suscitato polemiche e discussioni lunghissime, fino ad arrivare in alcune regioni (Baviera) a referendum abrogativi, che però non hanno avuto successo. Insomma: quando vogliono, gli Italiani sanno essere disciplinati e rispettosi delle leggi. Appunto, quando vogliono.

Quando però noi Italiani non vogliamo essere disciplinati e rispettosi delle leggi, e, com'è noto, basta una piccola percentuale di non volenti, per creare il caos in un sistema complesso, allora c'inventiamo le giustificazioni più astruse e risibili, per non ammettere la semplice verità, che alcune cose non vogliamo farle proprio, né bene né all'incirca, perché ci costano un po' di fatica. Per nobilitare queste evidenti carenze etiche, adduciamo la tesi che lo Stato è il nostro Nemico storico, che le Tasse sono troppe, che il Governo è formato da incompetenti e da ladri, che il Parlamento (e il Consiglio Regionale o Comunale) fa leggi sbagliate, essendo costituito da una Casta di Privilegiati, che si arricchisce alle nostre spalle, di noi giusti e buoni, generosi e affettuosi.

Che poi l'inefficienza e la corruzione siano due facce della stessa moneta che custodiamo gelosamente in tasca, insieme ad altre monete simili, tipo evasione delle tasse e padrini politici, raccomandazione e incapacità professionale, nepotismo e familismo, questo non ci passa per la testa. Si parla qui, ovviamente, di tendenze generali che si sono affermate nel corso dei decenni, escludendo da questo discorso tutti quei concittadini onesti, impegnati e competenti nel lavoro, che sono la maggioranza, i quali soffrono per questa decadenza della vita civile e cercano di contrastarla come possono.

II

Facciamo una verifica di quanto detto finora, incominciando da quello che leggiamo nei giornali sui massimi livelli. C'è una commissione di quaranta illustri professori universitari di scienze giuridiche, nominata dal governo e insediata dal Presidente della repubblica, per fornire proposte di riforma della Costituzione. Tra costoro ci sono cinque membri coinvolti in un'indagine della magistratura di Bari su concorsi universitari manipolati. Non ci sono ancora condanne, ma le intercettazioni telefoniche della Guardia di Finanza lasciano sconcertati. Possibile

che illustri giuristi, professori universitari e "saggi" chiamati a modificare la Costituzione, intrighino come piccoli imbrogliatori di periferia?

Sgombriamo il campo dagli equivoci. Già in passato, ci sono state indagini in questo campo, chiuse con annullamenti di concorsi e condanne penali. Questa è la strada giusta, sperando che sia anche più veloce e più diretta, senza sanatorie, indulti o amnistie. Purtroppo la risonanza di tali notizie nei mezzi di comunicazione di massa dà l'impressione che tutta l'università sia corrotta e, come si suol dire, tutto sia rimasto ancora saldamente "nelle mani dei baroni".

Poi si legge di rettori, presidi di facoltà e direttori di dipartimento che hanno fatto del nepotismo una norma, scientificamente applicata, per favorire moglie e figli, amanti e amici delle amiche. Tutti se ne lamentano, a ragione, norme di prevenzione più severe e più efficaci, data l'enormità dello scandalo, però non se ne vedono. Si moltiplicano invece i codici etici delle università, che però sembrano non servire a niente.

Facciamo qui una modesta proposta di resistenza. L'attuale legge universitaria prevede, finalmente, che non ci possano essere parenti fino al quarto grado nello stesso dipartimento universitario. Si potrebbe estendere questo divieto dal dipartimento a tutta l'università, da una città alla regione. La norma reciterebbe: Nessun parente, né vicino né lontano, può lavorare nella stessa istituzione, nella quale c'è già uno di famiglia. Il figlio o la moglie bravissima dell'illustre professore sa fin dall'inizio che, se vuole fare carriera nell'università, deve farla altrove, in altra sede, meglio se fuori regione.

Certo, forse è una misura troppo spartana, ma, come si suol dire, a mali estremi, estremi rimedi. Senza corruzione e senza favoritismi, dovrebbero prevalere il merito e la scienza, concludiamo, sperando. Ai cavillosi che obietterebbero, essere stati, così operando, troppo generosi con i conviventi, i quali verrebbero *de facto* ignorati, si risponderà che questo primo passo con famigliari e famigli, se raggiunge lo scopo, sarebbe già un progresso rilevante. Dopo, si potrà andare oltre.

Nei giornali si legge altresì che le nostre università non occupano i primi posti in Europa, molto lontani ormai essendo i secoli, nei quali erano i giovani europei a venire a studiare nelle università italiane. E in questo caso nessuno sa cosa fare, se non affermare, con sovrana ingenuità, che in Italia ci sono troppe università. Allora chiudiamo quelle inefficienti, secondo severi criteri di valutazione, chiari e trasparenti. Diamo poi un bel taglio a quelle telematiche e a quelle private di oscura derivazione, due tipologie proliferate all'inizio di questo millennio, per negligenza del legislatore e per distrazione del ministero competente, che ha fatto pochi e sporadici controlli, pur essendo alcune di queste davvero ai confini della legalità.

Riqualifichiamo tutte le altre università, differenziandone i compiti, per esempio come avviene in Germania, dove si distingue tra *Fachhochschule* e *Universität*, la prima rivolta alla prassi, la seconda alla ricerca.

Facendo le dovute proporzioni tra popolazione e numero di università, risulta che in Italia ci siano fin troppo poche università rispetto alla Germania e agli Stati Uniti. Ne consegue che, se vogliamo progredire, dovremmo, in

prospettiva, quando ci saranno maggiori risorse, aprire nuove università, distribuendole meglio nel territorio nazionale, cercando di renderle subito eccellenti nel trasmettere scienza e conoscenza, efficienti nella gestione delle risorse, originali nella ricerca e trasparenti nella selezione dei professori, magari evitando di illudere gli studenti con un titolo di dottore dopo un corso di tre anni e i docenti con un precariato senza speranza.

Altri, invece, discettano con altrettale soavità che ci sono pochi soldi per la ricerca scientifica, il che è vero in assoluto, rispetto ai due paesi prima citati, ma è pura finzione nella prassi, finché i partiti al governo non si decidono a trovare nuove risorse finanziarie, tagliando qualche spreco nelle faraoniche opere pubbliche o qualche spesa militare francamente superflua in tempi come questi.

C'è anche chi afferma che i pochi fondi oggi disponibili sono distribuiti male, e anche questo è vero in sé, per l'assenza di una valutazione trasparente dei criteri di assegnazione, e c'è chi li vorrebbe attribuire, secondo una logica concentrazionaria, soltanto "a cinque grandi università", come ha detto in televisione un giovane candidato al governo del paese, pensando di essere molto acuto.

Ci intristisce poi, dover leggere che l'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (OCSE) valuta poco preparati gli scolari italiani, rispetto a quelli degli altri paesi. Tutti vorremmo che i nostri figli fossero intelligenti e istruiti, dotti e colti, svegli nelle lettere e nelle arti, curiosi di scienza e capaci nella tecnica. Così però non è, perché i ragazzi italiani vanno poco a scuola e studiano poco a casa, come si diceva già nel 1736.

Se la scuola e l'università non sono efficienti, da dove incominciare per renderle tali?

Tralasciamo di gridare che ci vuole più disciplina e più severità, perché per abitudine siamo diventati piuttosto propensi a tutto comprendere e tutto perdonare. Incominciamo invece a essere severi quantomeno nel controllo della presenza dei docenti e degli studenti a scuola e all'università, dove non si va, soltanto quando se ne ha voglia, ma sempre, ogni giorno. Ricordiamoci in proposito che, se siamo riusciti a imporre e accettare il divieto del fumo nei locali pubblici, possiamo, forse, anche tentare di obbligare, discenti e docenti a frequentare assiduamente gli istituti di formazione a tutti i livelli.

Convinciamoci poi che le conoscenze scientifiche sono aumentate, perciò anche la formazione scolastica e universitaria dev'essere più ampia e più approfondita. La scuola non è soltanto un luogo per socializzare, ma anche per imparare bene, presto e molto. Gli altri paesi corrono in questa direzione. Noi che vogliamo fare? Rimanere fermi, preferendo l'intrattenimento alla conoscenza, il «mi piace» al «devo saperlo»?

Le nuove tecnologie informatiche hanno reso tante cose più accessibili e il sapere più facile da acquisire. Se però si passa molto tempo a giocare con un qualsiasi aggeggetto elettronico, trascorrendo poi alcune ore davanti alla televisione a vedere gente che non sa discutere e perciò grida e insulta, che cucina o che piange, mettendosi infine al computer, a scrivere amenità in Facebook e a visitare siti amichevoli, è ovvio che tutte quelle ore, perse per lo studio e l'informazione seria, attraverso libri o giornali, sono

dannose per chiunque, sia per i grandi sia per i piccoli e i piccini.

I moderni mezzi di comunicazione ci permettono di apprendere di più. La maggior parte di noi però, quando li usa, perde tempo in questioni banali, che non allargano le conoscenze e non migliorano le competenze. Consumiamo il nostro tempo, perdendoci nel labirinto della virtualità, illudendoci di sapere molto e di essere anche socialmente in contatto con tutto il mondo, con molti amici e molti compagni, chiamati "followers". Insomma: impariamo tante nozioni inutili, perdendo tempo prezioso, che sottraiamo alla nostra formazione professionale e alla promozione della nostra identità culturale.

Perché studiare di più, perché procurarsi conoscenze sempre più approfondite e competenze sempre più specialistiche, se poi non c'è lavoro? La domanda è frequente, ma posta male.

Se non c'è lavoro, a prescindere dall'attuale crisi economica internazionale, è perché, da almeno due decenni, non abbiamo più sufficienti conoscenze e competenze, per svolgere un lavoro qualsiasi, tanto che alcuni tipi di lavoro in Italia ormai li fanno gli stranieri. Se non si lavora però, non s'impara a fare alcunché. In assenza di lavoro, perché magari non si trova quello che si desidera, sarebbe meglio studiare qualcosa di nuovo o apprendere qualche attività artigianale utile nella vita quotidiana, fino a farne il proprio mestiere. La cosa peggiore è certamente quella di non fare niente, aspettando con rassegnata lamentazione la prossima classifica internazionale che ci vedrà scendere ancora di qualche gradino nelle graduatorie del merito e dell'efficienza, delle conoscenze e delle competenze, della ricchezza e del benessere.

Certo, sarebbe utile chiedersi, se abbiamo davvero bisogno in Italia di mantenere 1.128.722 persone che vivono, bene, facendo politica.³ Possiamo poi interrogarci sul perché la scuola e l'università dovrebbero essere all'avanguardia, se il governo continua a tagliare risorse per il normale funzionamento ("portatevi la carta igienica da casa", si dice ai bambini delle scuole, quasi fosse un nuovo gioco; "non ci sono più soldi per comprare libri", si comunica con imbarazzo a laureandi e professori nelle biblioteche universitarie), riducendo anche il personale e bloccando gli stipendi per anni, mentre il costo della vita aumenta.

E se si riducessero invece gli stipendi, le consulenze e le generose pensioni (singole e plurime) di quel 1.128.722 di politicanti, nel senso letterale del termine, per finanziare scuola e università? E se si riducessero anche gli emolumenti eccessivi dei manager delle aziende pubbliche o delle banche che chiedono soldi allo stato (decine di miliardi!), per rimettere i propri conti a posto? E gli enti inutili da chiudere? E le citatissime Province da abolire? E le numerose comunità montane, di collina o di valle, che sono fonti di spesa e di spreco?

Un'efficace e seria revisione della spesa, chiamata pomposamente *spending review*, verrà mai fatta, o sarà solo annunciata da ogni nuovo governo, e mai portata davvero a compimento, per mancanza di coraggio politico e per viltà civile, finendo poi per bloccare soltanto i

³ Cfr. "Il Fatto quotidiano", lunedì, 28 ottobre 2013, p. 1: *Un milione di poltrone*.

dipendenti del pubblico impiego, con scuola e università al primo posto, escludendo tuttavia dalla lista tanto i funzionari delle due camere del Parlamento quanto quelli della Banca d'Italia, i privilegiati.

Perché si rinuncia negli anni della Grande Crisi a far pagare le tasse sulle attività commerciali delle istituzioni religiose? Perché si chiudono gli occhi anche sulle tante *onlus* che hanno fatto della carità un'industria molto redditizia, per chi la gestisce? Perché si continua a promettere tolleranza zero con gli evasori, ma facendo sanatorie per i gestori delle scommesse e delle sale giochi, mentre alla ricerca, al sapere e alla scienza si lesinano le risorse anche per l'ordinaria amministrazione, pur proclamando di voler fare il contrario, perché ci si vergogna di annunciare che scuola e università costano troppo.

Non è necessario arrivare in fondo alla classifica di qualsiasi graduatoria internazionale, per capire che è tempo di cambiare radicalmente abitudini e stile di vita. Se non vogliamo diventare più poveri, non dobbiamo diventare più ignoranti e più incompetenti. Se vogliamo risalire la china della decadenza economica, dobbiamo imparare ad essere più severi con noi stessi, pretendere disciplina e rispetto delle regole, dimenticare la deroga come scorciatoia, il rinvio come metodo, l'accondiscendenza come tattica, la superficialità come regola, l'ingiustizia sociale come un destino, la volgarità, l'arroganza e l'insulto come retorica quotidiana, l'inefficienza come strategia, la rassegnazione come scetticismo spicciolo, il lamento come sport nazionale nella convinzione che, poi, alla fine, noi Italiani ce la caviamo sempre.

E se questa volta non ce la cavassimo?

Prof. Italo Michele Battafarano
Università di Trento